TÉRÉSAH

IL CUORE E IL DESTINO

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE
1911

TÉRÉSAH

IL CUORE E IL DESTINO

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE
1911

To-morrow, and to morrow, and to morrow,
creeps in this petty pace from day to day,
to the last syllable of recorded time;
and all our yesterdays have lighted fools
the way to dusty death. Out, out, brief candle!
Life' s but a walking shadow; a poor player
that struts and frets his hour upon the stage,
and then is heard no more: it is a tale
told by an idiot, full of sound and fury,
signifying nothing.

SHAKESPEARE.

LIBRO I

I COLLOQUI

È il colloquio eterno
senza una parola....
Il poeta e la realtà.

PIETÀ

Nel ribrezzo di te, mondo bugiardo,
mi ripiegai come nel fuoco il biacco.
Nello sdegno di te, cuore mio fiacco,
come in rogo più grande oggi riardo.

Però ch' io dissi: Uomo che vivi, estrania
germinazione della terra impura,
fratello non mi sei: d' altra ventura
è fatto quel dolor che mi dilania.

Se pur t' incontro, non parlarmi, bada!
Cupido vile torbido spietato,
non ho ricordo mai d' averti amato;
sei lo straniero al bivio della strada.

E chiuso il volto nelle palme ardenti,
per non vedere più, per non guardare,
passai come se intorno avessi il mare,
sul capo il cielo e per compagni i vénti.

E un roco ansare udivo: era il risucchio
dell' onda? E squassi: il bell' oceano, dunque!
Uomini intanto insanguinavan l' unghie
a ferree porte, o vi cadean in mucchio.

Poi... vidi l' alte porte, e i catenacci,
e i cardini incrollabili, e il destino,
e tosto riconobbi ogni cammino
e tosto caddi tra gli umani stracci.

Io seppi la mia vita e la mia morte
eguali in essi, ogni dolor malvagio
fraterno al mio dolor ch' iva randagio
per giungere con tutti a quelle porte.

UN URLO

Son come l' uva pestata nel tino
ancora olente del sole d' agosto,
sotto i tuoi piedi, gigante aguzzino,
son come l' uva pestata nel tino.

Son come il bove cacciato al macello
che mugghia a un nero d' agguato nascosto,
son come il bove che cozza al cancello
e arretra e fiuta l' odor del macello.

Son tutta piena di un urlo di vite
misere sotto il calcagno feroce,
son tutta gonfia di un rantolo atroce,
sono una mischia di carni sgualcite,
di pesti mondi, di vite, di vite!

PRIGIONIERI

Galeotti

— Compagno, non odi qui presso
quell' ansito roco di belva?
— Lontano, mi par che un cipresso
respiri nel cor d' una selva...

— Non vedi nel buio una forma
varcare la soglia, carponi?
— Sul ponte mi par che s' addorma
la ciurma tra lievi canzoni...

— Compagno, oh compagno, non senti?
nessuno t' afferra, ti squassa?
— Sì, forse... mi stridono i denti,
ma è il vento che passa, che passa...

— Rispondi, compagno di pena,
rispondi! deliro fors' io?..
— Se mai questa fredda catena
schiantassi coll' impeto mio...

— Il sangue! L' ucciso! Sepolto
non era! Soccorso, pietà!
— Ahi quella che uccisi l' ascolto
chiamarmi! Sei tu, libertà?

Nel cuore del monte

— Scavo, scavo, tolgo, ammucchio,
vo' più innanzi, scavo, scavo!
— C'è il murmúre di un risucchio
dentro questo arido cavo...

— Più m'innoltro e men profondo
si fa il suono. Ehi là, ci siete?
— Giunge qui l'eco del mondo
come goccia per la sete...

— Oh mi senti? — *Oh mi senti...*
— Oh m'incontri? — *Oh m' incontri...*
Echi spenti, colpi sordi,
il tuo mondo te lo scordi.

— Chi è quell' uomo, oltre quel sasso,
che non ode il mio piccone?
— Viene alcun strisciando il passo,
fiata già dissoluzione...

— Chi è colui che non arretra,
non avanza, non risponde?
— Sento il tonfo di una pietra
in un gran vortice d'onde...

— Oh mi senti? — *Oh mi senti...*
— Oh m' incontri? — *Oh m' incontri...*
Echi spenti, colpi sordi,
il tuo mondo te lo scordi.

— Questa via nel suol ferrigno
mi par mia, come nel sole!
— Questo peso di macigno
non torrò colle parole...

— Scava, scava! ancora un giorno!
questa via, chi se l' aprì?..
— Strada mia pel mio ritorno... —
E giammai non la finì.

Nella specola

— Segna: l' ora, il minuto, e la distanza.
— Cifre, cifre. Non altro? — Sapiente
è il calcolo, fratello! — Oh di mia gente
illusione pia, dolce speranza...

— Vedi i solchi? Quel raggio, or, non t' induce
un dubbio nella mente? I promontori
guardan mari di sabbia: acri vapori
ben potrían germinar fiumi di luce!

— Mondi morti? — La vita, ecco, ripete
sue voci là dove una fresca zona
anche verdeggia; ma già stassi, prona,
guatando la mortale ultima sete.

E così noi, dimani! — Umili favole,
occhi puri nell' ombra, aéree scale...
— M' odi, fratello? Alcun messaggio vale
questo ch' io scrivo su lapidee tavole?

— Fratel, dormivo, non udii. — Novella
reco di mondi! — Un' invisibil porta
forse apersi. Sognai... sì, che una morta
mi sorridea da quella rosea stella.

DRAMMA

Le anime s' eran prese,
avvinghiate, morse,
le tristi anime corse
dal brivido dell' odio.
Ma le bocche protese
s'assopivano nel bacio...
Il nodo violento
dell' anime s' allentò:
al cupo avvertimento
il sangue disse: no.

Schiavi delle lor vene
come di oscure catene,
ora porgono i polsi
al nemico amore.
Della misera carne
è padrone amore.
Può dilacerarne
la forza generosa,
la virtù dei nervi,
coi suoi denti protervi.

Ogni luce s' ammorza.
Cade come scorza
inutile l' umana
dignità del dolore.

In un vano acrore
di cosa incenerita
sulle labbra muore
il sapor della vita.

LA VESTE

Come bianca la sua veste!
Tutta notte ha lavorato
per far bianca la sua veste.

Quando andò su negre peste
verso un' ombra di peccato
l' orlo candido ha macchiato.
Quando andò tra le tempeste
con quell' urlo dissennato
l' orlo candido ha macchiato.

Ma stanotte ha lavorato
per far bianca la sua veste.

Ora è morta. Non diceste
ch' è più bianca la sua veste?
Una pura anima veste
forse il corpo delicato.
Per la grande aria celeste
ha sí a lungo camminato!

IL POVERO

Povero di cui parlano i Vangeli,
cui tutto toglieran perché sei povero,
io so che il ricco ti farà rimprovero
e il felice dirà che troppo aneli.

Vedrai contro di te siepi fedeli,
l' integra soglia ti porrà nel novero
di quelli che sdegnato hanno il ricovero,
ed al cielo potrai chiedere i cieli!

Pur una cosa hai tu, che non possiede
alcuno, e per le vie franca il tuo piede
e la sosta ti fa rapida e bella.

Io ti guardo passar ricco di quella
tua povertà che sventa ogni minaccia,
e dietro hai l' ombra tua che non ti scaccia.

IL GIGANTE

Un gigante eri tu: suon di tamburi
t' accompagnava ne' tuoi fasti erranti,
belle vesti tu avevi e ricche amanti
e un padrone ed un servo, ai dí securi.

Si pagò, per vederti: eri ormai quello
che siede a sommo, del suo ben custode:
comprasti un negro per dir la tua lode
e un velario di porpora e un cammello.

Poi cangiò il gusto, disertò la folla,
e cadesti in disuso ed ebber fame
le grandi membra: un debile carcame
sostenne appena la tua carne frolla.

Fosti il rifiuto delle fiere, storia
d' ogni regalità vinta che passa,
e tendesti la mano — e la gran cassa
or batti all' altro che salito è in gloria!

Per un tozzo di pane e un riso biondo,
per un riso di lei, Donna Mercede,
gridi: Avanti, signori! Oggi si vede
il mirabile nano unico al mondo.

Pagano — pensi — come allora... E il nano
ha un mantello vermiglio: esce, s' inchina,
sentenzia, balla: dietro la cortina
Donna Mercede rifà i conti, piano.

Prezioso è l' uomo! col bel riso lento
— pensi — la donna vuol legarlo a sé...
E batti, e gridi: Qui si vede il re
dei nani, — bianco d' odio e di spavento.

TRE

Tu eri, rammento, la prima:
la bella che un frutto di mora
mi parve quand'ondula in cima
del ramo bevendo l'aurora.

Coltivi le rose? vuoi darne
a me per la scarsa moneta?
Rosette di tepida carne
sul gambo di lucida seta...

E tu, tu, che vendi, piccina?
Sei l'ultima, vero? Coltivi
le rose o ti stai colla fina
cutrettola a rider pei clivi?

Tua bruna sorella m'ha dato
un fascio di giovani rame,
tu, dolce, per nulla hai cantato,
per poche monete di rame...

Ché valgon sí poco le rose!
e meno i tuoi freschi strambotti.
Ma quella di trecce pompose
che sempre s'aveva i rimbrotti,

la bionda, la bionda sorella,
che accadde di lei che non vedo?
ritorce la ricca mannella,
si cuce il suo bianco corredo?

— Non coglie più rose, ha finito
di dire canzoni. Tormento,
vergogna di mamma! — Ho capito...
Per poche monete d'argento.

IL GAIO EBANISTA

Son belle le tue bare: hai gusto ed arte
per adornarci la dimora: trista
non vuolsi compagnia, quando si parte!

Son belle, chiare, tappezzate in vista
del lungo sonno con pesanti rasi,
i fregi ne scolpì buon ebanista.

Forse tu, quello? Oh narrami i tuoi casi.
Eri tu che cantare udii stamane,
sí che stupita io non credetti quasi?

Niuno canta pel suo duro pane
in questa casa: il vecchierel non canta
mentre mischiando va le pozzolane;

lo spaccapietre tra la selce infranta
tace, ché troppo il suo martel l'assorda;
tace nel vico la campana santa.

Tu cantavi, stamane! Eri una corda
stridula di chitarra indemoniata,
una cicala che nel sol si scorda.

Cantavi lieto della tua giornata
che non t'è grave, del tuo bel lavoro;
cantavi... Ma non hai l'innamorata?

Le facevi, coi morti, il vezzo d'oro.

LA NEGRA

Femmina negra dai begli occhi mesti
qui trapiantata da straniera mano,
porti negli occhi uno stupor lontano
e ogni giorno che va meno ti desti.

Camminare non puoi per queste strade
né puoi di vesti tollerar l'impaccio;
si scioglie sempre ne' tuoi gesti un braccio
nudo e con grazia supplice ricade.

Scalzo il tuo piede nella sabbia affonda
e tu porti nel sogno, anche, la brocca!
Se parli, trema la solinga bocca
di non trovare mai chi le risponda.

Qui v'hanno donne che il dolor finì,
ma sanno un orto dell'infanzia, un tetto,
sanno un gran cielo che lor fu diletto...
Perché t'hanno portata a morir qui?

COLEI CHE RIDE

L'unghiata del dolor su la sua faccia
è cicatrice che ogni smorfia insanguina:
maschera ardente disegnata a sanguina
staccar la vedo su vast'ombra diaccia.

O notte di sua vita, e parve ad arte
imporporarsi per te far più bella,
come se in nudo ciel tragica stella
s'accendesse la rossa orma di Marte.

Guerreggiando così va con sé stessa
ché ogni moto del viver le assottiglia
nel cuore la pulsante onda vermiglia
e gliela scaglia su la fronte oppressa.

E ride, ché di tutte è più tetanica
e più dà sangue questa smorfia ironica,
ride qual la nutrisse erba sardonica
colta ogni sera per malia satanica.

VAGABONDI

Va dunque, va sempre, non fare mai sosta,
non porgere orecchio, non volgere il passo.
Al varco dell'ombre nessuno t'apposta,
la strada è di polvere, il cielo di sasso.

Non c'è pur un nero scheletrico fusto
battuto da becco di corvo o di picchio,
non c'è per l'agguato neppure un arbusto,
non c'è per il dubbio neppure un crocicchio.

E dunque, cammina! ma sempre cammina,
perché, se ti fermi, tu l'odi. *Quell'altro,*
che a terra gittasti su mucchi di spina,
ricordi? Sì, fosti più forte e più scaltro;

sì, cadde; ma urlava. Quell'urlo di cane
lasciato in deserto sarebbe tenaglia
per chi va cercando tra l'ombre il suo pane,
né più la cometa vagante l'abbaglia.

E tu sei quest'uno che cerchi il tuo duro
pan bigio per morderci i duri tuoi giorni;
ne restano ancora, ti cozzano al muro
di fondo che sbarra la via dei ritorni.

E c'è l'aspro bene di viverli solo
scagliando le pietre soltanto a te stesso,
a quei che t'ha sfatto col riso e col duolo,
che urtò a tutti svolti, gentile e dimesso.

Oh tu, l'hai portato lunghi anni il tuo vinto,
il sempre deluso, cocciuto alle porte.
Che peso di eterna speranza, che istinto
maligno di esister, frodando la sorte!

Assai t'ha gravato col picciol cervello,
col cuore suo idropico e il palmo di servo.
E stette anche agli usci del cielo, a martello
suonando campane, sfinito e protervo.

Campane a martello! Ti rombano intorno...
Ma forse il silenzio martella così?
O folla randagia che va, senza scorno,
scagliando le pietre al compagno di un dí?

Silenzio, tu rombi perché li conosci,
quei tuoi vagabondi solinghi e selvaggi!
Intorno alla fuga, terribile crosci
coll'urlo dell'*altro,* che seppe i miraggi!

Silenzio, martello che turbini immane,
— e all'alba, tu lieve sovr'essi fidenti,
partir li vedesti cercando fontane
al labbro che or trema sul gelo dei denti.

Al labbro del buono che disse parole
di fede e le case romite additò...
Vi giunse il compagno, scansando le aiuole,
e come nel tempio la fronte segnò.

Nel grande camino la fiamma era grande;
sul desco il buon pane, negli otri il buon vino;
e v'era qualcuno per tesser ghirlande:
la dolce speranza. Non v'era il destino.

Di fuori il destino ghignava di scherno.
E in fuga l'errante pestò le verbene.
Di là dal giardino stendevasi il verno...
Riprese la strada pensando a quel bene.

Non egli pensava, ma l'*altro,* il mendico,
colui che alle porte morrà di tristezza:
e fu il parasita gemente, il nemico
che insiste, che grava, che schiaccia, che spezza.

Portarla, portarla, quell'anima frolla,
sentirsi schiacciato dal peso di niente?
To' un pugno di terra, to', prendi, to', ingolla!
É buona la terra, satolla di niente.

Ha in bocca quel pugno di terra, ma grida...
Non porgere orecchio, va' dunque, va' sempre!
Cammina, c'è ancora per te l'acre sfida
gittata al deserto, che sa le tue tempre.

E via, senza dubbi né soste, fratelli!
Già il cane morente non ulula più...
Sentite, il silenzio, che ferrei martelli?
Fratelli, nessuno vi aspetta laggiù.

LA NAVE

Come libera già, come lontana
dal mondo e sola per sue vie, perduta
tra il gorgo vasto e l'ombra inconosciuta,
vidi la forma che mi parve umana!

Creatura non era e pur sentii
la sua felicità triste e superba:
l'orizzonte varcò, sorda all'acerba
doglia che in cuore le piangean gli addii.

Nave in cammino che da noi si stacca
e il porto che fu suo più non ricorda,
taglia il passato come debil corda,
strozza il rimpianto come voce fiacca.

Ha udito di chi sa quali paesi,
mosse al richiamo che facea tremare,
porta un carico stanco e un folle ansare,
chiude i respinti a fianco degli attesi.

E ardita va, ché a ritardar le falle
nulla giova rifar strade percorse!
Tutto il suo bene ritrovar può forse,
tutto il suo male lasciasi alle spalle.

TREGUE

Solitudine, o tu, chiara compagna,
e tu, silenzio che tenace vieni
meco e la vita in signoria mi tieni
sí che nulla di me, nulla si lagna!

Io non amo nessuno e nessun m'ama,
ma in quest'oblio tutto l'amor s'accoglie:
son come la speranza delle foglie
nella linfa vital di nuda rama.

E vado verso un'ombra alta di me,
vado sola per via, ben conoscendo
che incontrerò quel fratel mio tremendo
cui sempre dico: Ci son io con te!

Incontrerò l'errante ansia di Asvero,
l'umanità che senza fine anela,
tesa nell'aspro andar qual dura vela,
lacerata nel suo teso pensiero.

So che le parlerò, so che te pure
vedrò curvo sul campo, irto bifolco,
e te, artiere, vedrò torvo col solco
della fatica nell'occhiaie scure.

Tutti amerò, tutti un saluto avranno:
te, inconscia püerizia, e te, materna
doglia, e te chiusa in tua Gehenna eterna
sorella di Samaria unica al danno!

Ma lasciatemi andare anche per poco
tacita e sola, senz'amor, senz'ira.
Sulla mia pena quest'oblio respira
come il vel della cenere sul fuoco.

Chiede l'anima nostra aride pause
per rifarsi una polla: occhi dormenti
svegliansi puri, stenebrati, attenti
súbito a ricercar l'eterne cause.

IRONIA

— Térésah. *Il cuore e il destino.*

Paroletta che un po' dente di vipera,
un po' riso di donna e un po' sdegnoso
compianto sei, tu che non dài riposo
e soccorso mi dài, limpida e libera,

ironia, sicurezza irta di chiodi
come i muri che cingono un giardino,
contro il mal dell'ebbrezza acido vino,
chicco di verità dentro le frodi,

sia che tu goda in saziar l'astuzie
nel mio cor che repugna al freddo morso,
sia che tu segua per mia gioia il corso
dei giorni a fiorettar l'estro d'arguzie,

sempre mi piaci se di me ti pasci,
se a sorrider mi tenti, o se istrionica
caricando la mia smorfia sardonica
beffi la beffa e più triste mi lasci!

In un concavo specchio, anima bella,
contemplarti difforme, o te, mia vita:
e motteggiando impallidir ferita
dal ridicolo amaro d'esser quella.

NOIA

Te sola nel soffrir ch'io sperimento
mai non conobbi, insidiosa noia,
mai la giornata che sé stessa ingoia,
saturnia, mi foggiai per mio tormento.

Sempre veduto ho in te l'acre palude
dove la febbre vegeta col loto,
sempre ho tremato che nel cerchio voto
fossi tu quella che ogni mal racchiude.

Oggi vorrei saperti. Hai pur la grazia
che sbadiglia, s'indugia, e non decide,
di un grande angora grigio a cui nell'iride
il nulla immenso e solitario spazia!

Flessuosa t'allunghi sui divani
e profumi di mirra il tuo squisito
peccato: un drappo d'ombra e di sciamito
gitti ai pensieri che son già lontani.

A sera salperai per l'oriente
che hai sognato sui libri — e non leggevi...
Giungi, e laggiù per i tuoi passi brevi
vanno le strade come nubi lente.

L'AQUILA

Al valico dei cervi irto di sproni
dicono che fu vista e alle selvette
dove franan valanghe, oltre i burroni.

Branchi di capre tra le mente asprette
e l'acétola vanno: il sol matura
profumi alle vainiglie vïolette.

E corre e venta la sottil frescura
il torrente, ma giù, lanciasi e sfrena
nel cor del monte una sua torva cura.

Rade ha il vecchio parole: esile vena
par la voce, che sgorghi: — Una ne venne
or fa l'anno, di marzo. Aria serena

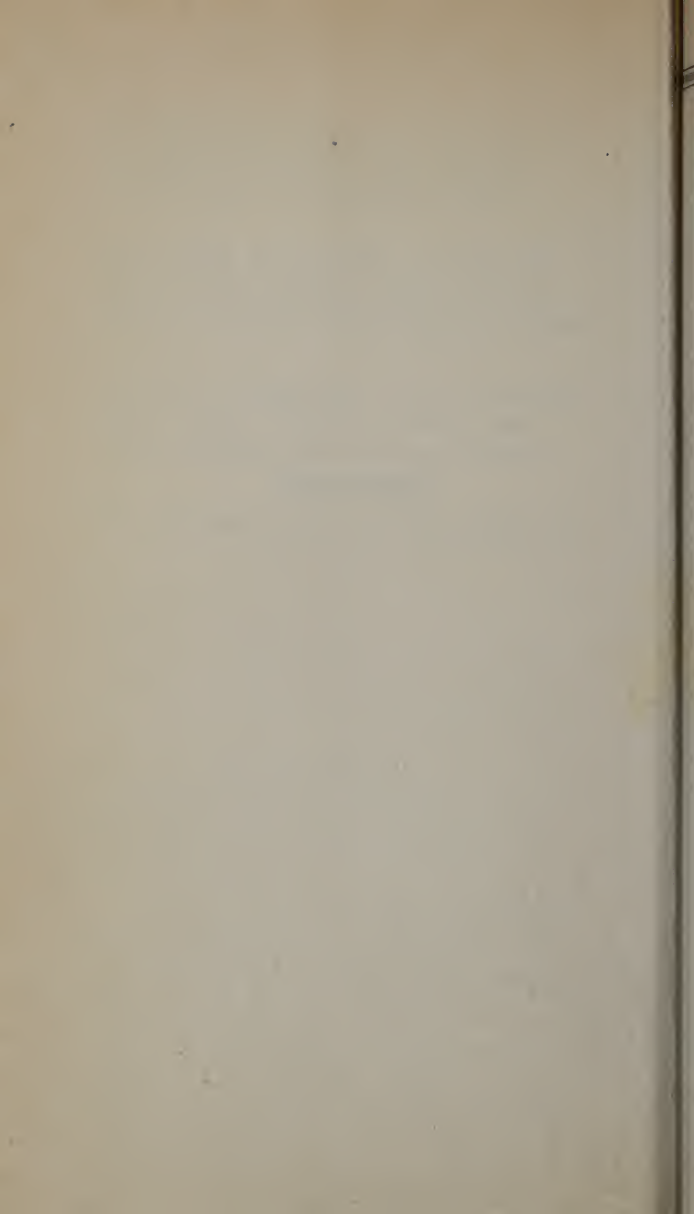
era com'oggi... — Con negror di penne
passa un vol di cornacchie; echi di crolli
giungon remoti: qualche via non tenne.

E racconta il pastore: — Oh parean folli
di spavento le capre! Ebbe la preda,
scesero i corvi su gli avanzi frolli. —

Tace ognun più raccolto, o se la veda
cerca all'alpe lontana; alzasi e attende
per dar l'annunzio, benché mai non creda.

Poi, van le greggi per la via che scende
verso i piccoli fuochi. Il monte esala
la sua tristezza entro notturne tende...

E il fantasma è con noi della grand'ala.

CAROVANA

Tacita carovana, immobilmente
guardammo l' oro del tramonto sfarsi
lontanando pel cielo e i monti alzarsi
più grandi e crudi tra le nubi spente.

I giganti dal verde occhio di ghiaccio
fissi parean nella tranquilla attesa
dell' ombra che salì quasi a difesa
d' ogni mistero e ci raccolse in braccio.

Entro il suo lento brivido vedemmo
sparir le cime come volti sacri;
crebbe la sera vaporando gli acri
fumi del gelo: ogni sentir perdemmo.

Súbito ostili, disperato branco,
l' anima avemmo così oppressa e sola
che ognuno si trovò la sua parola
pronta nel cuore e la sua sorte al fianco.

Disse taluno e ne tremò ai ginocchi:
Amore mio perduto! — E talun disse:
Dio, ti ritrovo... — Qual se un grido ardisse
la straniera sbarrò, livida, gli occhi.

Straniera tra le genti, alcuno udì
il nome che gridasti al tuo dolore?
vasto iterato tragico clamore
che dicea, che dicea: La morte, qui!

LA MORTE

Come la morte mi fu bella, o madre!
Avevamo una casa arsa dal fuoco
delle torride estati, un' immutabile
doglia, e il silenzio tra fraterne genti
pieno d' ire nemiche e di spaventi.
Si fuggiva nel vespro, ombre sul labile
cammin dell'ombra, tra il frusciar dei frassini
lungo gli argini bruni, e il prato e l'albero
e il fiume grande ci venían compagni.
Coglievamo i tuoi fiori, acacia pendula,
e l' anemone rosso e il giallo acanto.
Sorgea dal bosco a riguardarci un bianco
volto di mendicante sconosciuto:
— Buona sera... Con Dio! Datemi aiuto. —

Così suonavi, ora dei morti. I passi
mi guidava mia madre a quel cancello;
era con noi, nel gracile fastello,
odor di zolla e mormorar di frassini,
bei frassini romiti alti sul Po.
O stradicciola di sassetti bianchi,
con la sua croce nera, di sassetti,
e l' erba folta tra quei morti, stretti
fitti, vicini! Turbavamo i passeri,

gli ultimi in cerca di un lor cheto asilo,
e si rompeva tra le tombe il filo
di una teluccia argentea di ragno.

Ore che noi sapemmo, ore dei morti,
quando mia madre inginocchiata accanto
alla piccola tomba il fior-di-pianto
educava a formare il nome esiguo:
Lilina; e *Cara;* e *Dormi in pace,* tenere
siepi di fiori per dolci parole:
ore dei morti che ci furon sole
piene di pace e di soavità!
Fra i cipressi vedea, timida cosa
vagabonda, apparir, sparire, or qua
or là, mia madre una vestina rosa:
udía rompere a tratti i trilli miei:
e la viva e la morta eran con lei.

Chi voi non vide in così bel giardino
così buoni dormir, morti tranquilli,
ignora la dolcezza del trapasso.
Nomi d'ignoti mi piacean, nel sasso.
A colloquio talora essi, invisibili,
sulle tombe sedean; che m'aspettassero
per rincorarmi io mi credea; sorridermi
pensavo che dall'ombra ognun dovesse.
Mai non li udii parlar: forse per essi
mi parlavan ancor, frullando, i passeri
annidiati tra i cipressi, e il fiore
ch'io raccolto m'avea giù pel declivio,
o il mendicante sconosciuto al bivio,
o più lungi il cantar lungo dei frassini,
dei frassini romiti alti sul Po...

L' AMANTE

Sorgo al crocicchio: O errante, che passi per tacita via,
nell' ora più notturna, lontano dall' anima mia,

o errante che non conosco, solo per l' ombra tranquilla,
tu sordo alla mia voce, tu ignoto alla stanca pupilla,

perché non ti ho incontrato? Mi cerchi dagli anni più belli
tu forse, e sosti e guardi e attendi ai fioriti cancelli.

Oltre le bianche statue fra i tigli una luce brillò,
una finestra batte.... O errante, non volgerti, no.

Non sarà lei che cerchi, che speri dal tempo, che vuoi,
o errante, in quell' incontro fra i tigli non saremo noi!

Noi non c' incontreremo: colui che m' avrebbe parlato
com' io so, come attendo dal mio più lontano passato,

stanotte ad una porta che gli era nemica bussava.
Io per mie vie fuggiasca piangevo il mio pianto di schiava.

Ahi noi che ci sfioriamo così, nel remoto mistero,
addio! S' io mai sorgessi repente al crocicchio più nero,

una perduta donna — diresti — che frena il singulto.
Un nottambulo tristo — direi — che sul labbro ha l' insulto.

GIARDINO ANTICO

Guardarono dall' alto i basilischi
e dissero di me: Sempre ritorni?
E si fecero avanti i liocorni
rugghiando nella pietra: Anche t' arrischi?

Negli occhi mi danzò con i suoi dischi
opachi il sole... Chi gemea di scorni?
l' eco deserta nei tempietti adorni,
o l' ombra tra i selvatici lentischi?

E chiesi ai mascheroni della vasca:
Di che ridete, o voi che non conosco?
E risero anche più gl' ispidi cigli!

E un volto s' affacciò di tra la frasca,
e voci di fantasime ebbe il bosco:
Noi piangiamo per te che ci somigli...

TRISTEZZA

La tristezza mi sfa come una cosa
qualunque che non dura e che non sente:
vacuità di palpebra corrosa,
acrore della cenere sul dente,
tristezza ch' è tristezza unicamente,
ch' è silenzio del sangue in vene spente.

AD UN FRATELLO

IRIDE

Marino, fratel mio, tu che il consiglio
buono largisci alla sorella e pronti
hai motti a tacitar gli aspri raffronti
e mai non cedi se al tuo dir m' acciglio,

oggi t' udivo osar sul mio periglio
parole gravi: e il nembo era sui monti:
avanzava vèr noi; crollaron ponti
di nubi, il monte urlò sotto l' artiglio.

Più tardi, hai detto una parola semplice
— semplice e grande — che suonò: lavoro.
L' iride s' accendea tra nubi rotte...

Tosto assurta mi vidi ad un settemplice
giro di luci che cingean di loro
beltà diversa la mia chiusa notte.

SAGGEZZA

E in cambio questa — che ogni dí m'apprende —
tristezza salutare a te l' insegno:
se, uscito dal tuo sogno e dal disdegno,
pieghi a scrutar le tragiche vicende,

sappi: È vana, umiltà. Saggio chi spende
pietà col pugno avaro del ritegno.
Troppo l' insidia spasima a convegno
colla fede che in te, muta, l' offende!

Se sollevasti dal suo fango un vinto,
temi quel morso: se quel morso è tinto
di sozza bava, pentiti del fallo.

Fraternità ti sia come ricolto
che non vagliasti. Non scoprirti il volto,
se ancora non cantò tre volte il gallo.

INDIFFERENZA

Nulla è più in me di quanto era sí buono,
la giovinezza mia, la mia speranza,
nulla del dolce mio saper m' avanza
ch' era fatto d' ascolto e di perdono.

Il papavero cerco e m' abbandono
cieca al silenzio di remota stanza,
lontana mi si fa la risonanza
della voce ch' è mia, del duol ch' io sono.

E non amo che te, stupidità
che passi e nulla rechi mai d' occulto,
e nulla trami, e non mi dài pietà.

E non chiedo che te, stanca virtù,
indifferenza al bestiale insulto,
muta risposta che non soffre più.

BALOCCHI

I balocchi dei bimbi hanno una voce,
fina, che s' alza dagli sporti e invita;
quegli che gioca a morte con la vita,
quegli l' avverte nel passar veloce.

Non ti fermasti mai, povero grave
cuore, a guardare il treno, il bastimento,
Natale con la sua boccia d' argento,
San Pietro vecchio con la grossa chiave?

Ci si giurava in tutto quell' assedio
di soldatini! e bambole di stucco
sfatte dai baci non diceano il trucco,
e c' era ad ogni pianto il bel rimedio.

Son gli stessi giocattoli d' allora
quelli che abbiamo, e più non ci si crede...
Entra! Chi sa? Se compri un po' di fede
col pulcinella, sarai bimbo ancora.

FANCIULLI

O creature, e pure, io, vi compresi!
Tenere menti per le fiabe azzurre,
come un bel dire vi sapea condurre
di tappa in tappa ai magici paesi!

Mi piacquero le fiabe a raccontarle
e i piedini mi piacquero a seguirli;
sotto i quercioli, tra pispigli e zirli,
era una grazia fiorettar le ciarle.

Qui fa silenzio. Qui tra i fiori d' ibisco
e i grandi cespi di rose di Francia,
da mane a sera lo zampillo ciancia,
ciancia per me che più non lo capisco.

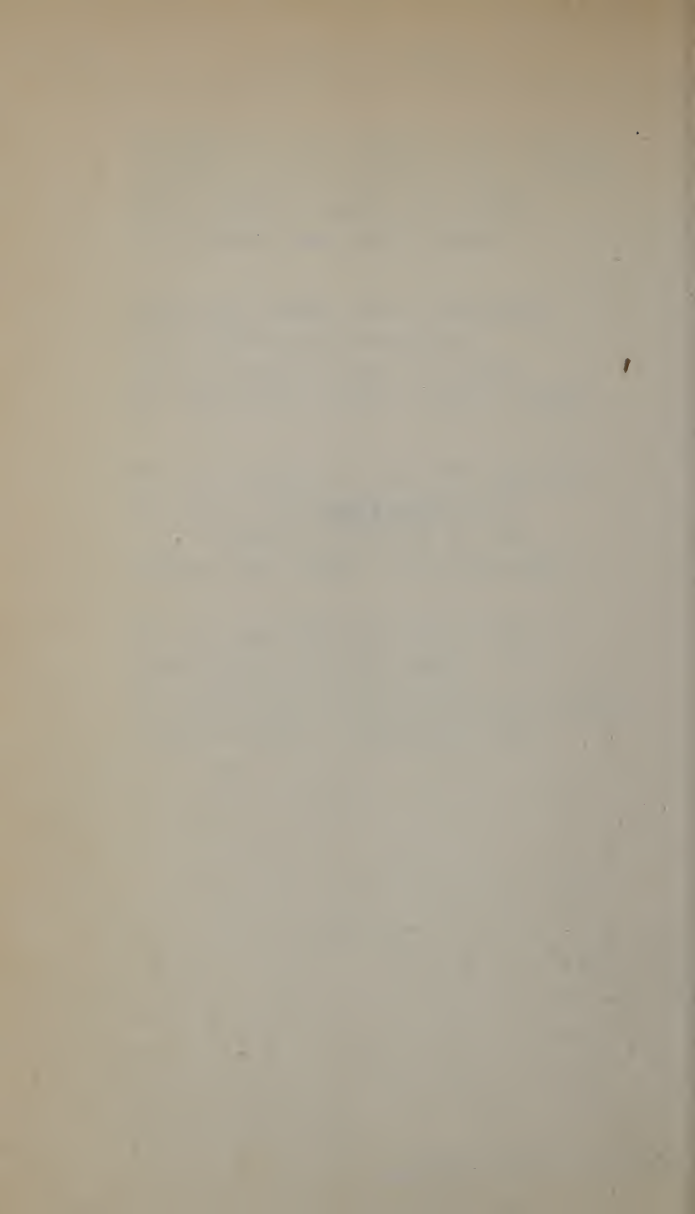
Qui fa silenzio perché il cor non ode.
O creature, e voi neppure ascolto!
Maga tristezza m' ha il mio cor sepolto...
volete che si cerchi per le prode?

Picchiate voi, con ciottoli e con frasche,
picchiate ai vetri quando il ciel s'abbuia!
Dite: Sorella, è pronto un alleluia
per salutarti come nelle pasque.

Affácciati, sorella, ecco il barroccio
dell' omettino, del burattinaio;
vieni ad aprirci, cerca nel solaio
per farne lumi qualche vecchio coccio.

Ma vuoi morire, di', che non rispondi?
sei cieca e sorda come l' eremita?
— O creature, mi scordai la vita...
Venite a me, venite, occhi giocondi!

Sì, non avete altro da dirmi: fole,
pupi, fioretti, lucciole, risate.
Sì, questo è il mondo, il mondo che narrate,
e tutto è bello se risplende il sole.

DRIADE

Maraviglia d' aprile! Aria silvana
con fragranze amarognole di pesca!
Or chi mi tolse la mia forma umana?

Tra ramaglie mi sto come s' invesca
nella tepida vita anima nata,
rido al ciel che m' accoglie agile e fresca.

Certo nacqui pur ora, o sulle prata
corse l' ala mia lieve, o se fui meno
labile, vissi nel macigno alzata.

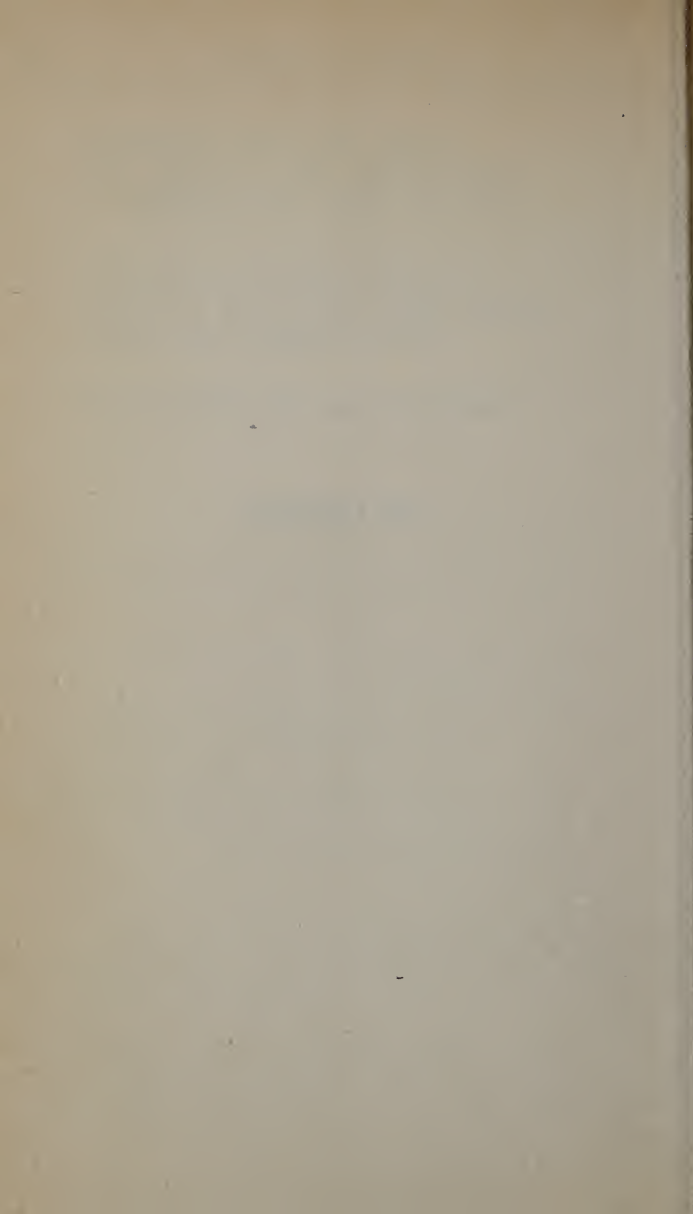
Felicità di un attimo sereno
che sí lunghe promesse ha dalle piante
e il mio mondo lor chiude, esile, in seno!

Chiara felicità d' esser l' amante
che per dita ha sue foglie, e baci fiori
gitta nel rio ch' è l' amor suo tremante!

Dondolarmi vorrei, nidi canori,
tutta presa nel verde ondeggiamento
e frusciando narrar, cuore tra cuori...

Udite pioppi che fanno lamento?
Duolo che ride! Se mal tempo croscia,
vedete nubi di petali al vento?

Son le lacrime mie pure d' angoscia.

UN GIORNO

Lucciole sul biancospino
e in fondo al sentiero il cielo...
Ce n' andammo, già nel velo
dell' ombra, per quel cammino.

Lucciole sul biancospino
e la grande aria celeste...
Portavamo ancor la veste
tagliata nel bianco lino.

Lucciole sul biancospino
e il cielo dove si spazia...
Con noi veniva la grazia
di non sapere il destino.

Ma il destino era nel cuore
a quella che morì fanciulla.
Disse: La vita è nulla...
è il biancospino in fiore.

Ma il destino era nel cuore
a quella che fiorì soletta.
Disse: È la luccioletta
che brilla un attimo e muore.

Tacque la terza: in cuore
aveva l'aria infinita...
E comprese che la vita
per lei si chiamava amore.

Emmanuele, a te.
1908.

LIBRO II

LA VOCE DEI GIORNI

Dileguare: e altro non voglio...

Pascoli.

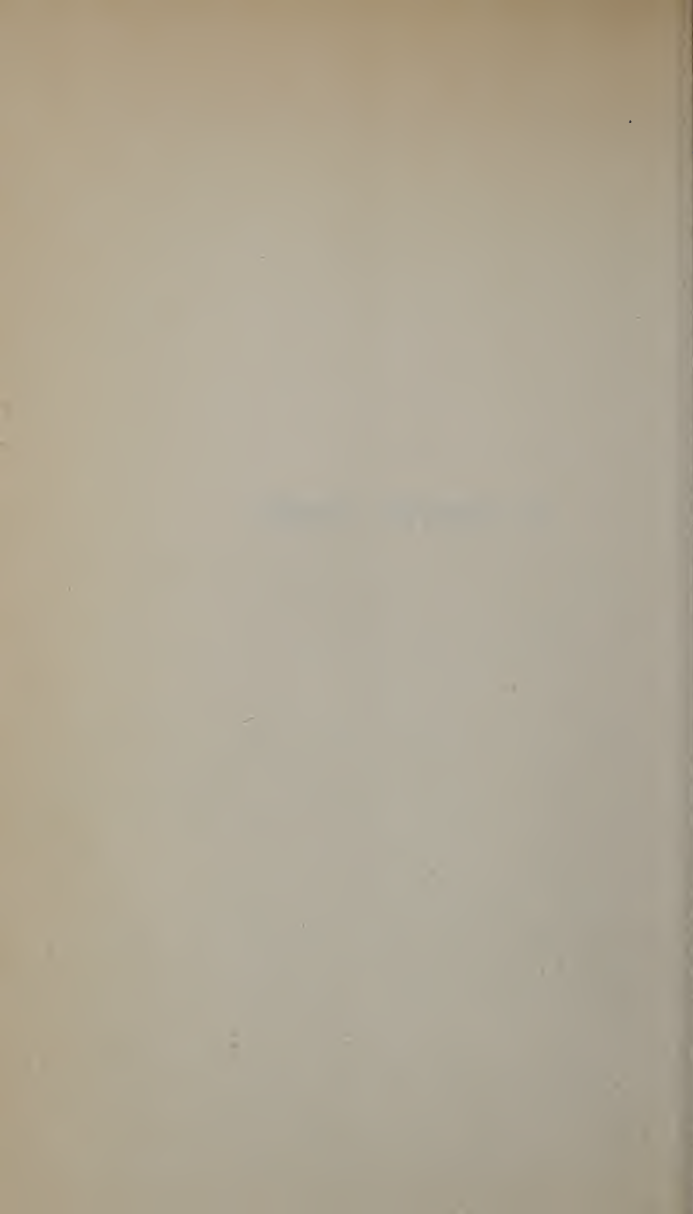
SALUTO

Vuoi tu che s'apran le finestre e l'aria
entri a fiotti e la casa addormentata
maravigli echeggiando alla ventata
ch'empie ogni cella sua più solitaria?

Vuoi tu che il grigio della fiacca polvere
si tramuti in pulviscolo d'argento
e il camino che ancor vede un sarmento
vuoi che lo possa in dolce fiamma solvere?

Entra! Le ragnatele hanno larvato
già troppo i bei colori alle specchiere;
oggi il tuo volto lo saprò vedere
nella lastra che il mio forse ha scordato.

Dormivo, sai! Come centenne inferma.
Entra: ho ancora un sorriso egro per l'ospite.
Se l'umil casa non ti sembri inospite,
pensa che potrò amarti, anima, e férmati!

LE NOSTRE OMBRE

LA PASSEGGIATA

Risveglio

Chiamato ha il gallo più tardi stamane
o il sole s'è perduto a mezzo il giro?
Io non udii le solite campane
e mi sfiora soltanto il mio respiro.

Tutta la notte sté l'anima all'erta
sul corpo che giaceva estenuato
com'erra e trema nella casa incerta
la lampada per chi non è tornato.

Ecco un fil d'oro m'arabesca il legno
della persiana. Cresce il romorio.
Mi desto e canto: è il giorno del convegno
che m'hanno dato il tuo silenzio e il mio.

Il giardino

Che melodia di piccoli
risvegli nel mattino!
L'alba sul mio giardino
è un volto in uno specchio:
guarda con le campanule,
brilla col croco, svaria
nella vitalba tremula,
lanugine dell'aria...
Fa da cornice un vecchio
muro a quel vivo specchio.

Entriamo! ha tante gocciole
iridescenti il ramo
che ci farà, se entriamo,
le perle delle bambole,
quei fragili gioielli
che sai, dentro i capelli.

Odor d'umide foglie,
macero odor di tigli!
Quanta mai vita accoglie
l'asilo dei bisbigli,
come mi sembra grande!
Tonfan leggere ghiande.

C'è l'ape che s'annicchia
nel cuor dell'amarasca,
c'è il merlo che salticchia
beccando tra la frasca,
e le fontane, in tre,
ciarlano sempre, ciarlano...
Poi ridono! Di che?

Per via

Perché ognuno si discosta,
perché ognuno ci sorride?
Per la via chi mai ci vide
che non diè la sua risposta:
È sole, è gioia, amatevi?

Noi non s'ode, noi si tace,
si va adagio, un po' discosti,
sotto i rami delle acace
dove i passeri nascosti
trillano anch'essi: Amatevi...

Puerilità

Il fiumicello ha raccontato al ponte
la favola di due ch'eran lontani
come noi siamo, colle nostre mani
disgiunte e il piè che fa diverse impronte.

Uno era il core e sí battea che il fiume
l'udì battere e disse: Io vo soletto
tra le due rive dove son costretto
ma porto un canto com'è bel costume.

Un sol canto sen va tra le due rive
che son divise, e pur chi le separa?
... come un pensiero alla tua fronte chiara
nella mia fede che l'accoglie vive.

Il sedile

Noi, no: la vecchia v'era assisa. I ricci
ruvidi e smorti fuor dalla pezzuola
sulla gota scendean, quasi viticci;

e pareva ella un tronco: esil parola
di vita detta inutilmente, chiusa
già nel suo mondo di silenzio, sola.

Stava, col mento su la palma. Illusa
dal garrir nostro alzò il capo; repente
s'aderse: io tacqui, ma sentii l'accusa.

Radunò le sue robe ansiosamente,
cennò col capo salutando, andò.
All'amor che veniva ella, sparente

larva, non rise, pur non disse: no.

Stupore

Amico, ma perché tutti lo pensano,
il fiume, quelle passere, la gente?
l'umil dolcezza che il tuo cor presente?
la gioia che le strade a me dispensano?

Or or la bimba che passò mi diede
un mazzetto trillando: O innamorata!
E la luce si fa più vellutata,
e l'erba fruscia dove affondo il piede.

Come sa il mondo che noi due ci amiamo,
se non è vero? — vorrei dir. Non dico
e tu neppure; ma si ride. Amico,
come lo sa... se noi non lo sappiamo?

TU CREDI

Tu credi che mi rimanga
qualche cosa ch'io non t'abbia
dato? Il mare ha tanta sabbia
perché il suo flutto vi pianga!

Tu credi che potrò dare
qualche cosa ancora agli altri?
Amore mio, potrò dare
tanta sabbia come il mare.

S'IO T'AVESSI INCONTRATO

S' io t' avessi incontrato ai miei vent' anni...
piange la bocca in lunga amaritudine
usata a numerar l' onte e gli inganni.

Fui, come il ferro, pesta sull' incudine
del mio destino: macerai gli spirti
gemendo in ostinata solitudine.

Poi, caddi. Ora mi par ch' io per morirti
sol nacqui e ch' ebbi, in vita, una memoria
per parole d' amor che non so dirti!

E tu, che fai della tua vana storia?
La tua tempia s' incava, i sogni tuoi,
grandi, li sperdi come inutil scoria.

Giovinezza fuggita, ala che puoi
colpirne a morte quando mal c' investi,
che dolcezza di te spasima in noi!

Cenere siamo e desiderio; a questi
giorni breve è la gioia, acre la pena;
ha fretta il tempo perché omai s'arresti.

So che rotando per l'azzurra vena
morti mondi così vanno a schiantarsi:
ma primavera, pia, non vi rimena

le fiorite dei mandorli scomparsi!

E forse... forse, o desiderio, o vita,
o morte, ultimo amor che mi sei tutto,
più mi sei tutto quanto meno ho vita.

Lieve il fior dell'aprile ecco distrutto
cede al folle desio ch'altri n'ha pronti;
ma tenace l'autunno offre il bel frutto.

E dà più cupo il rosso dei tramonti
e più grave il cantar della marina
e più selvaggio l'uragano ai monti.

Forse per adorar questa divina
agonia c'incontrammo ed è sí forte
la luce perché l'ombra è già vicina.

Noi vincerà soltanto quella sorte
bella che s'alza d'ogni fine in fondo,
cui l'uomo ha posto nome, e non è, morte.

Dammi il tuo cuore tacito e profondo!
ch'io v'appoggi la fronte, e saran larve
tutto il gioire e lo sperar del mondo,

come la vita, come il duol che parve.

GRANDEZZA

Quando sono più piccola e più spoglia
d' ogni alterigia, sola con te solo,
e se t' adiri tremo come foglia,

e se ti rassereni agiti un volo
di petali nel vento e primavera
mi canta in cor con gola d' usignolo,

quando più m' ami e t' amo e luce intera
questa virtù dell' amor mio che sprezza,
sol che tu lo dimandi, ogni bufera,

ecco mi par ch' io sia gloria e bellezza
— s' anco non è: mi par che un breve istante
per sempre mi darà la mia grandezza...

ch' io non nacqui poeta: io nacqui amante.

SILENZIO

Non guardarmi così! Non mi guardare...
Quando mi guardi, e il vano dir ti manca,
tento quel riso che la faccia sbianca
ma il cuore mi si può — sento — fermare.

È il silenzio, tra noi, come un deserto
dove tutto perisce e l' amor mio
ama questa vertigine d' oblio
che mi cancella come un segno incerto.

Siamo lontani, siamo soli, il mondo
nostro è quest' uno tacito e tremendo,
io nella luce che t' avvolge splendo
e tu mi sei come un sogno profondo.

... Poi la tua voce mi richiama in me.
Tu dici le parole del tuo pianto.
E la mia pena, che le seppe, intanto
cerca quel mondo che per noi non c' è!

BURLA

Oh dimmi, non puoi tu mentire,
un poco, talvolta, mentire?
Se scacci la dolce speranza,
nel mondo, nel cuore, che avanza?

È piccola tanto! Ci segue
da presso né pur la vediamo,
ma quando ti dico che t' amo
consente all' angoscia le tregue.

Io vedo la glauca pupilla
guardarmi da un cielo perduto:
m' accora il tuo volto che scruto?
per te, che non sai, mi tranquilla!

Viviamo, viviamo di un sogno...
... o lasciami viver di un sogno.
Se intorno la raffica m' urla,
sognare sia l' ultima burla.

IL MALE

Tu non portavi nel tuo dito anello:
io non ardii scrutar la tua tristezza:
l' incontro mi fermò — semplice e bello.

L' ignota donna che il tuo passo, avvezza
a palpitar sul ritmo di tue vene,
vigila e l'ombra de' tuoi dí carezza,

io non la seppi: e tu luci serene
figgesti in me, ché il male era discosto
e amor maschera il volto allor ch' ei viene.

Maschera il volto per più star nascosto,
indi balzar, già noto e ancor mal cognito,
prima che s' abbia al suo desio risposto!

Non sorda — attenta inutilmente al monito
e vinta dalla sorte io sto così
chiedendo ancora nel pensiero attonito

perché l' anima mia non m' avvertì.

HO SEGUITO UNA DONNA

Ho seguito una donna che passando
m' ha sorriso con occhi di sorella.
Guardala bene, è quella! è, forse, quella!
m' ha gridato il mio cor pronto al comando.

Tutte le donne che hanno un volto puro
e dolcissimo e un po' sfatto dagli anni
guardo sempre per via; parche d' affanni
le cerco, belle, con andar securo.

Io so ch' ella è felice, io non vorrei
porre la mano che mi trema sopra
quella felicità, salda, ch' è l' opra
tua, ch' è la voce dei silenzi miei!

E quasi l' amo. La tua donna ieri
— s' era colei — seguita ho lungamente
per vivere con te, come l' assente
a una lettera affida i suoi pensieri.

TALORA

Talora mi par ch' io la chiami
dall' ombra, invisibile: Amica...
Talora mi par ch' io le dica:
Mi piaci, se l' ami!

E, narra, che luce l' aurora
metteva negli occhi suoi tristi?
oh narra, quegli occhi li hai visti
più fulgidi, *allora?*

il passo più lieve, la nera
sua chioma più folta? la gioia
che soffoca e par che si muoia,
l' amore che spera?

L' amore ch' è giovine e ardente
oh questo hai saputo tu sola!
ma forse c' è un' altra parola
che vive di niente...

No, mai la tua chioma solcò
(fiorì di una rosa l' inverno!)
il gesto sí dolce, paterno,
il gesto ch' io so.

QUANDO TU PENSI

Quando tu pensi al mio destino e il volto
s' impietra nel dolor muto di pianto,
né più mi senti che ti vivo accanto
dolce e sfiorita, come un fior raccolto,

vorrei che tu potessi un giorno, un' ora,
come non puoi, comprendermi, vedermi!
mi troveresti in fondo agli occhi infermi
la tenebra che più non si scolora.

O tu che mi compiangi, io fui colei
che di un male soffrì perdutamente
quale non puoi pensar, se la tua mente
numera ancora e veglia i passi miei.

Non piangere per me. Felicità,
lo so, non mi puoi dare e il tuo rimorso
cieco non vede il lucido soccorso
che, senza meta, l' amor tuo mi dà.

Sola venirti e taciturna al fianco,
questa è la vita mia che mi rimane,
come al mendico cui non serve un pane
resta una pietra per il corpo stanco.

Dimora non avrò: ma la mia sorte
è questa che t' incontra al crocevia.
Fa' ch' io la segua, non mandarmi via!
ho gli occhi disperati della morte.

NON PIANGO

Tu dici: Ma celami il pianto!
ma taci! mi fai tanto male...
Impietro nell'ansia mortale,
l'antica demenza m'assale.
Rispondo: Non piango, non piango,
ho ancor tanta forza negli occhi,
e prima che il pianto trabocchi
sarò per le strade del fango.
Tu pensa che lungi portata
m'ha l'ultima stanca giornata,
tu pensa che un altro m'aspetta
e affrettati affrettati affrettati,
riprendi il cammino, non darmi
neppure un ricordo, son morta
ma un altro m'ha uccisa, che importa...
Ah no, tu non credi! E se credi,
morirti due volte m'attende!
E il pianto discende discende
e urlando m'abbatto ai tuoi piedi.

HAI COMPRESO

Hai compreso chi sono? Oh finalmente
luce di verità s'è fitta al pari
della mia voce, dei rimbrotti amari
e del pianto che fu, nella tua mente!

Anima, e finiremo, io, di mentire,
tu, di soffrir perché di te sol vivo?
Lungi son già dall'albeggiante clivo,
strade ho percorse che neppur so dire,

ma se giungo di notte e, a salutarmi,
brilla ai tuoi vetri una fiammella triste,
non chiedo al mondo se una casa esiste
ch'è tutta mia, dove potrei fermarmi!

Guardo la fiamma che dilunga intorno
tremuli sguardi, che mi cerca, attenta...
e riprendo l'andar qual s'io mi senta
regina di paesi ignoti al giorno.

FOLLIA

Perché l' anima tua dolce ad ognuno
meco selvaggia e torbida si fa?
Perché soffro per te come nessuno?

Sai pur ch' io mento se ti dico: Sta
questa mia vita omai fuor d' ogni lotta,
uscita dalla vana oscurità.

Forte non sono! la mia mente rotta
vagola sempre tra due grandi abissi
come vela strappata alla sua scotta.

Scrutami dentro questi sguardi fissi...
Chi vi s' appiatta cupida di prede?
conosci la follia — ch' io non ti dissi?

Via da me fuggo con sí ratto piede!
Pur due siamo: colei che sempre va,
colei che resta ed il perché non vede,

chiusa nella sua vana oscurità.

SOGNAVO

Sognavo. Nel cuore del bosco
arrivo al chiaro della luna.
Tre fantasmi che non conosco
m' han parlato: Buona fortuna!

S' allontanan per tre sentieri
sotto i grandi alberi neri,
e non li vedo più in viso
ed allora li ravviso.

Sei tu, sono io, l' amore,
l' amore è quel terzo spettro!
Il cielo ghigna un bagliore
tra le nuvole d' elettro...

Buona fortuna a te, a me,
per due strade! — Ma perché
si va, si va?... Dove siamo?
Quel compagno? oh, quel compagno?...

ADDIO

Addio, con gli occhi, con la voce, oh forse
anche col cuore addio!
E il cuore esperto nel dolor percorse
gli anni per rintracciarvi — oltre — l' oblio.

E vivremo. Sarò l' occhio che scruta
l' ora al quadrante per pensar che un giorno
cade; sarai la muta
bocca che implora: Per non far ritorno!

E tutte l' ore che vedrem finite
per sempre con amara
gioia, l' ore sepolte, incenerite,
saranno il tempo — il tempo che separa.

E vivremo col tempo avido a lato,
vivremo per scordarci. Oh maledetta
colei che t' ha giurato
d' esser l' oblio che sé, in eterno, aspetta!

IN SOLITUDINE

ATTESA

Aspetto. Battono l'ore della mia lunga giornata
al vigile oriolo che forse mi dice di no.
Aspetto. Non ascolto parlare la voce ch'io so,
il monito del tempo che troppo m'ha offesa e stancata.

Saper non voglio. Voglio, seduta al mio piccolo specchio
ovale come un volto ricinto d'argentei capelli,
sorridermi pensosa girando sul dito gli anelli,
sfacendo un molle ricciolo che non m'avverte se invecchio.

Fermate il tempo. Aspetto e debbo lunghi anni aspettarlo.
Una lettera, un fiore, un passo che salga le scale,
il nome mio gridato, un grido che possa far male...
qualche cosa verrà. Udite che crepita il tarlo?

LA TUA CASA

La tua casa io la so qual se l'avessi
veduta. È triste, mai non v'entra il sole.
Rade e attese vi sgorgan le parole
dei colloqui che son sempre gli stessi.

Una strada rifai giorno per giorno
tra due muraglie, né ti senti andare;
lunge dal grande mormorar del mare
la dimora non vede albero intorno.

La tua madre vi sta come il passato
e vi sta l'amor mio come un intruso.
Ma tu vi muori, eternamente illuso
d'esser colui che non ha mai sognato.

PASSIONE

Passione dai bianchi occhi di morta,
perché mi guardi qual s' io china stessi
immobilmente a contemplar riflessi
quest' occhi miei fitti in un' acqua smorta?
Passione dai bianchi occhi di morta?

Scienza amara ti foggiò il tuo nome
che d' amore e di duolo unica è voce!
Sudor di sangue e morte sulla croce
rammenti, e vampa di snodate chiome.
Scienza amara ti foggiò il tuo nome!

I miei nervi ti sento ad uno ad uno
strapparmi lenta con ferina insidia,
giaccio sí vinta da mortale accidia
che salvarmi non so da strazio alcuno
se mi laceri i nervi ad uno ad uno.

Cerco ogni male, ogni velen più sordo,
più celato nel petto e inesorabile,
ombra gelosa, dubbio infaticabile,
stolta angoscia che fruga anche il ricordo,
cerco ogni male, ogni velen più sordo.

Tu che amor non comprendi, anima fiacca,
tu che ti credi amarmi e non sai questo
delirio perenne acre funesto
che consuma la vita e il cor ne spacca,
tu amore non comprendi, anima fiacca.

L'AMICO

So che t'incanta in me: questo pensiero
dolce, selvaggio, tragico, beffardo
saper che vedo in te quando ti guardo,
dire: Ella sente, s'io le ascondo il vero!

Il mio cor di fanciullo e di sirena
che gioca per sé stesso e ride e canta,
il pianto che gridai, l'odio, t'incanta,
l'assurda iniquità della mia pena,

e forse ricercarmi in ogni imagine
altra di donna, in ogni acre segreto
di feminile spirito inquieto
ch'io ti svelai coll'arte dell'indagine....

Ma più di queste mille anime mie
piace all'anima tua folle, ben so,
quella che mai non t'ha sorriso un no
e sempre ti seguì per le tue vie.

Spesso ho rimpianto l'amor tuo profondo,
il tuo giovine amor senza menzogna,
ma tu sei quegli che s'incanta e sogna
per ridestarsi al crudo urto del mondo.

Sei quello, e mi somigli, inutilmente
avido a morte; a morte ognor deluso.
Il mondo è in noi come un abisso chiuso,
non troveremmo nell'amarci niente.

VERITÀ

S'egli entrasse (non te!) grave, col passo
che gli seppi, che amai — da quella porta
che mai non s'apre s'egli entrasse... (Morta
forse udito l'avrei, chiusa nel sasso!)

S'egli entrasse (non te!) senza far motto,
senza un gesto, così, sol per tornare,
ah vorresti che il cor presso a schiantare
non trovasse il suo pianto alto e dirotto?

S'egli entrasse (non te, povero caro,)
m'alzerei come in sogno ebbra d'oblio
presa dall'ansia di fuggir quell'io
che si fa del mio corpo esil riparo.

Quella, straziata, che tacer giurò
e visse e t'ode profferirle amore,
se ne andrebbe così, senza stupore,
verso la mano che la sua cercò.

La mano nella mano, e: — Dove andiamo?
— Anima mia, non so. Verso un destino.
— Lungo e breve mi par questo cammino!
— Sì, ma già s'ode l'ultimo richiamo.

DORMIVEGLIA

Via di qui, via dal dolore,
gora putrida che stagna,
via con te, sola compagna,
solitudine del cuore!

Ho la tetra unica forza,
l'agonia senza lamento,
ho la pace del sarmento
nella fiamma che si smorza.

Come cenere e favilla
giace il corpo e va il pensiero:
brilla tosto entro il mistero
d'un gran buio, astro e pupilla.

Va, si spegne, e ancor non resta,
sale, sale, il cielo è su.
Spogliò già la servitù
di conoscersi, che arresta!

Il pensier che più non sa,
fiato estremo della vita,
ha per sé l'ombra infinita
che l'accoglie, e sale, e va.

TRA I MONTI

M'hanno portata qui, tra i monti grandi.
Che tristezza, che carcere, che tomba!
Giorno e notte la Viège torbida romba
e che faccio di me par che domandi.

Io non so più che tendere l'orecchio.
Di notte, insonne, nella febbre, ascolto.
Al riparo, per via, sorda nel folto
dell'abetaia, ancor tendo l'orecchio...

Io non so più che udir con tetra angoscia
la forsennata che mi par si pianga:
è un ululo di liquida valanga,
è una valanga che perenne scroscia.

Perché s'avventa, perché vuol straziarsi
al macigno millenne, e un verde fiele
intorno le rigurgita crudele
e un'idra sembra dai gran membri sparsi?

poi nel roco suo pianto un lungo amore
geme dell'alpe che la tenne in braccio,
del suo mare inflessibile di ghiaccio,
del silenzio che fu l'imo suo cuore?

Ah se sigilla il corpo moribondo
tra due lisce pareti e scorre in pace,
qualche cosa di me súbito tace
e invoco il sonno che mi tolga al mondo.

IN ALTO

E con voi parlerò, grandi macigni,
poi che l'uomo non ode esile strido!
Amo i blocchi quadrati, aspri, ferrigni,
che su labili mari alzano un lido
nebbie chiamando come lenti cigni.
Amo i ruvidi anfratti e il cor gigante.

Sui monticoli brevi a piè dei massi
si rifugian le piccole fra tutte,
le genzianelle che n'andran distrutte
forse al primo sostar d'agili passi.
E trema il fiore per le sue fiorite
e pel fiore e per me, fragili vite,
sbarra ogni strada il gran macigno e vigila.

Dormirò come l'ultima sul nudo
cor che mi sente con il cor mio folle
dirgli un segreto di mortal spavento,
e sognando v'udrò, piccole polle
prigioniere, cantar lodi al silenzio...

Forte è la rupe, se possente è il mare.
Mi difenda la rupe e mi sia buona
come il mare è fraterno a picciol legno.
Va il navigante con vela e con remo,
fidasi all'onda che lo placa e addorme,
poi repente lo strappa al sonno informe
e contro il nulla senza odiar lo infrange.

LO SO

Lo so che m'odii: te lo feci io stessa
questo bene e v'ho messo ogni mia lacrima.
Mutar vorrei, ma se il mio petto spasima
n'esce il silenzio e la follia non cessa.

Vestite ho di stanchezza arida stoica
le parole più ardenti, e la menzogna
ti posi al fianco. Non trovai vergogna,
sì morte, e gemo d'esser stata eroica.

Or tu il male sofferto, il buon compianto
e l'ansia pesi con bilance avare,
me deserta lasciando al limitare
del mio mondo di tenebra e di pianto.

FOLE

E questo ancora aspetto!
Che il cor, súbito stretto,
ti dica: Inferma è certo
lassù nel suo deserto!

Che un muto strazio occulto
ti desti col singulto
e un volto t'apparisca
e un grido ti ferisca.

Che mentre vai randagio
ti stritoli un presagio
e.... No, tu non puoi credere!
Nei sogni io sola ho fede.

Sogni, presagi... fole.
Tu vedi un picco al sole
e me, gaia alpinista,
che rido alla conquista.

IO SONO GUARITA

— Io sono guarita, lo sai?
Amore, son morta e guarita. —
Andarne vorrei dalla vita
per dirti che sono guarita.

Verrei dove torbido stai
pensando al tuo male ed al mio,
verrei come un fiato d' oblio,
verrei con il volto di Dio.

— Io sono guarita, più mai
soffrire per te non mi tocca,
ho il riso dell' etere in bocca,
son luce che danza e che fiocca.

M' han messa nel fior de' rosai,
m' han data la brezza, a cantare,
m' han detto che posso guardare
per sempre col cielo e col mare.

Ringrazia quel Dio che cercai,
diffuso per me nello spazio!
Uscito dall' ultimo strazio,
bisbiglia a ginocchi: Ringrazio...

MORIRE

Ah non si muore quando s' ama, no!
Morire è dire: Per amar, domani
avrò gelo nel cuore e le mie mani
saranno il sasso che non mai s' alzò.

Morire è dire: Giacerò s' ei move
per cammini ove pur seppi incontrarlo,
sarò lungi s' ei chiama, a seguitarlo
più non saprò quali s' aspettin prove.

L' anima mia! L' anima mia, dov' è?
ch' io la veda, la stringa, abbia certezza
ch' io lasciargli potrò l' umil dolcezza
ch' anima dissi, e che sol vive in me!

Ma dei morti giammai l' ombra seguace
vidi andarne col vivo... Oh s' io mi schianto
dica, sdegnoso d' ogni inutil pianto:
— Non amava. Amò sol tenebra e pace.

ORA D' ODIO

Fatela arcigna e tozza, di massello,
come una porta che non s' apre mai.
Carpentieri si stanchino e ferrai
a lavorarvi di sega e martello.

Non ho gran che da metter nella cassa,
il mio corpo smagrito, il cuor consunto.
Mi basterebbe per posarli un punto
nello spazio, la nuvola che passa.

Mi basterebbe anche la fossa nuda
di un cane: non ho orgoglio per la vita,
non per la morte: ho solo una ferita
che, se la guardo, il suo velen trasuda.

Non so neppur chi me la fece, ho tanto
sofferto che ho scordato il mio martirio.
Questo che sento è come un gran delirio
ma della febbre non ha il rosso incanto.

E ho paura di andarmene, di errare
come feci da viva, orribilmente...
Portatemi laggiù! dite alla gente
che non mi venga intorno a camminare.

Voglio esser chiusa nel profondo. Voglio
che tu, che tu — s'io ti scordai — ricordi.
No, ché t'udrei! T'ho tanto amato... Mordi,
polvere, mordi anche il suo pio cordoglio.

IL NARCOTICO

Canapa che conosci ogni maciulla,
cuor tremebondo che ogni mal disfece,
io voglio farti del tuo male in vece
dono di una pietà che ha nome: il nulla.

Saputo non hai tu come ti placa
l'ora grigia che in ciel nuvole assembra,
quando le cose par ch'abbiano membra
per dondolarsi in un'aérea amaca?

Ogni vita che cede e s'addormenta,
pietra, fiore, torrente, ogni canzone
che tace, ogni languir di passione
il domani, che sa, più non rammenta!

Cuor tremebondo, e non ancor l'aconito
ma il papavero strano io ti darò,
perchè la morte che t'ha detto: No,
mi veda in pace, bella, come un monito.

IL CUORE

— Hai tutto tentato? — Sì, tutto.
Non sai come andammo lontano
cercando ogni fiore, ogni frutto,
con pavida mano?
— Non so... — Fosti meco per via
dovunque il mio piede è passato,
t' ho sempre al risveglio trovato.
Mi fosti la stella che spia,
mi fosti del gallo la diana,
mi fosti la chiara campana
dell' alba.
— Hai tutto saputo? — Sì, tutto.
Il bene ed il male, quel male
più dolce del bene, che vale
la vita... Ma ho tutto perduto!
— Ripreso il bordone non hai?
— E sempre la strada sbagliai.
— Rifatta la tela col ragno?
rifatto coll'aquila il nido?
— Sì, altera, sì, piccola: un lagno
nell' ombra, poi súbito un grido!

— E libera? — E libera, e sola,
e amara, e ribelle. — ... Ma buona?
— Oh come lo sguardo che dona,
la voce che affida e consola.

— M' hai preso e straziato? m' hai tolto
la vita che render bisogna?
— Sì, cuore. Ma poi t' ho sepolto.
Parevi alla gogna.

IL DESTINO

— Hai tutto tentato? — Lo sai.
Mi fosti la luce che abbaglia.
Mi fosti la grande muraglia
che il giorno non supera mai.
— Hai tutto voluto? — Spezzarmi
per farmi la via nel granito!
— Odiarmi? — Nel corpo sfinito
trovare una forza proterva.
Sedermi ai tuoi piedi qual serva
che attende il suo tozzo di pane
filando la canapa dura.
— Hai tutto tentato? — Sicura,
sdegnarti: far vela col bianco
naviglio del caso:
sopirmi col sole all' occaso,
scordar che la vita era in me...

— Comprendermi?... — Il volto di sfinge
m' avevi che scruta e respinge.

SILENZIO

E SALII LE TUE SCALE!

E salii le tue scale! Ero una morta
col fiato mozzo e il viso come il lino.
Ebbi il gesto di un ladro e del destino
quando, leggera, accarezzai la porta.

Teso l'orecchio se la voce cara
s'udisse oltre le mura, avida stetti:
s'udiva un cuore, il mio. Gli occhi diletti
pensai, la stanza nel crepuscol chiara...

In fuga riparai giù per le scale,
in fuga per le vie trovai la notte.
Vicoli neri chiusi come grotte
fiatavan l'ombra che sopisce il male.

Un giardino trovai per pianger muta.
Cadeva la gran tenebra. Poi scese
la pioggia: crebbe, dilagò, si stese,
coltre enorme, su me folle sperduta.

TRAGEDIA

Tutto ch' io dissi, ch' io pensai, di noi,
vana cosa mi par come il pensiero.
Torbido oscuro disperato vero
è il mal che seppi, il tuo dolor che vuoi.

Colpiti siam da non so qual condanna
ch' è nell' anime nostre, oltre gli eventi,
sentenza parca di sonanti accenti
che a quest' ultimo strazio anche ci danna.

Chi ti sa dir come s' avvolse il primo
brivido d' acque alla tua spoglia umana,
questo che crebbe, dilagò, fiumana,
ti travolse così, gorgo, nell' imo?

Ed io che so da qual passato chiami
la mia nera tristezza? Un reo veleno
nacque d' arbusto che ancor tinge il seno
della foresta con virginei stami!

Di lontano veniam con una tazza
già colma e il braccio che la regge è infermo.
Guai se immenso l'oblio non ci fa schermo!
pronta a ghermirci la tragedia impazza.

IL SERMONE

Il tuo volto irraggiò tal chiara luce,
e fummo così morti al sogno andato,
che mi sembrasti uscir dal tuo passato
per segnarmi la via ch' alto conduce.

Grande parlavi: in umiltà raccolta
volevo udirti, ma facean tumulto
in me cupa amarezza, aspro singulto,
follia, ricordi che m' avean travolta.

E pensavo che un giorno, un' ora, miei
ebbi perdutamente — e te li resi!
Ah pensavo che il mio rogo m' accesi
e che morirne di rancor vorrei.

Parole grandi tu dicevi: il volto
sí mi piacea nel suo pallor di cera,
in quel triste pallor di chi non spera
più, di chi tutto s' è il suo cor sepolto,

sí mi piacea che, per quel volto, anch' io
fui colei che si pente e che abiura
ogni suo bene, fui la dolce oscura
peccatrice che cerca ale d' oblio.

Per la tua voce che sfiorò il mio nome,
sí fermamente ti mentii che gli occhi
ti tremaron d' orgoglio! A' tuoi ginocchi
l' amor mio ti fasciò con le sue chiome...

Indi la donna che il suo Rabbi udì
sorse, guardò la vita e il duro verbo:
rise al suo nulla col gran riso acerbo,
gli mosse incontro su le vie del dí.

RINUNZIA

O amato, io non domando altro al mio sogno
che di fiorirti nel mistero accanto;
non più che nel giardino un elianto,
non più che alla finestra il catalogno.

Oh nulla più, che la tua vita adombri,
nulla più, che ti sembri un' ora data!
Quando felicità s' è dileguata,
so come troppo il suo fantasma ingombri...

Meglio ti avvolgerà questa indicibile
presenza più leggera della luce;
meglio per la tua via che ti conduce
fuor d' ogni traccia, seguirò invisibile.

Quando t' attristi umana moltitudine
e il caso più ti beveri d' assenzio,
cerca pur me, ch' io sono il tuo silenzio,
amami, ch' io sarò la solitudine!

No, non potrai respingere il sereno
quando ride dai cieli al tuo lavoro,
togliere al sole i suoi tramonti d' oro
che t' accendon nell' iridi un baleno,

dire alla notte: Scordami... o al respiro
del catalogno: Non venirmi intorno...
dire alla gioia: Non far mai ritorno!
e all' amore: Non soffro e non deliro...

Ed io tutto sarò ch' è nella vita,
tutta la vita effusa in un mistero!
Anche sarò la grande ombra del vero
che tu insegui con grande ala ferita.

O amato, amato, e tu vivrai di me
come i mondi che vivono di Dio.
Solo m' udrai dal tuo profondo oblio
pianger talvolta, e non saprai perché.

SOGNO

Spesso nel sogno una città ritrovo
ch' è in fondo alla mia mente e non la so:
vedo in cerchio sui colli alti falò
e l' ansia dell' andar, lunga, rinnovo.

Deserta è la città come necropoli
antica e un fiume la traversa intera;
fumiga il greto nella fredda sera;
io vado, certa che la via si popoli.

Io vado certa d' incontrar qualcuno
che mi prenda per mano e mi conduca.
Mi pare ch' io non sia più di festuca
lieve sull' onda e le mie forze aduno.

Mi pare ch' io non sia più di un' intrusa
e tremo, e guardo — e in fondo ecco le croci
del cimitero... Ma non s' odon voci.
Anche la casa dei miei morti è chiusa.

ORA GIUSTA

Voglio pensare a te come ad un morto
perché nulla m' abbagli e mi disfaccia:
voglio cercarti con fraterne braccia
per l' ombra eterna che conduce in porto.

Avrò il cuor d' un assente e gli occhi puri
che guardan di lontano ai dí perduti,
rivedrò colla mente i bei saluti
ed i conflitti che parean sí oscuri.

Come son buoni coi lor volti buoni
i morti che ci amarono e che amammo!
Come dicono: Sai? più non scordammo.
Come dicono: E tu, non ci perdoni?

Chiedon perdono a noi di nostre ingiuste
querele, dei sospetti e delle accuse,
perché ben sanno le tristezze intruse,
perché ben sanno le miserie anguste!

Dicono i morti: Ed ora, ora ci vedi?
ora comprendi ch' eravam te stessa?
Noi ti vediamo qual tu fossi impressa
negli occhi che già piansero ai congedi...

Libero, sciolto da ogni tuo mistero,
esulato dal sogno e dalla sorte,
oh parlami coi labbri ove più forte
regni il silenzio che mi dica: È vero!

ATTO DI GRAZIE

O Amore che abbandono anzi la vita,
— e non credea che vita mi tenesse! —
Amor che hai vinto con tua dolce messe
lo strazio dell' oscura dipartita,

verso altra meta e verso altre promesse
io vado per la via ch' oltre m' invita,
ma te sfiorando con pallide dita
te benedico, Amore, e chi m' elesse.

Amore, la beltà che sí ti franca
d' ogni tua colpa se per te si muore
io tutta la compresi — e ancor m' incanta —

quand' egli riposò la mano stanca
sulla mia fronte e disse: Per l' amore
che ti portai, vivi, sorridi, canta!

INDICE

Della stessa autrice:

POESIA:

Il campo delle ortiche — Brigola e Marco. Milano.

Nova Lyrica — Casa Editrice Nazionale. Roma.

Il libro di Titania — Ricciardi. Napoli.

Oriana e il Saggio — poema lirico per musica — con illustrazioni di Emma Ciardi — Istituto Veneto di Arti Grafiche. Venezia.

NOVELLE:

Notte di passione — Voghera. Roma.

Al « Piccolo Parigi » — Belforte. Livorno.

Rigoletto e altre novelle — Sandron. Palermo.

Pare un sogno — Voghera. Roma.

I racconti di sorella Orsetta (fiabe) — con illustrazioni di Duilio Cambellotti — Bemporad. Firenze.

TEATRO:

Il giudice — Casa Editrice Nazionale. Roma.

Il pane rosso — *Sul Gorner* — Belforte. Livorno.

L'altra riva — Casa Editrice Nazionale. Roma.

La felicità — *Per non morire* — Ricciardi. Napoli.

Prezzo L. 2,00.